

## Amo Galesburg a primavera

*«...e in estate, quando si cuoce dal caldo, e in autunno, e in inverno, quando la neve si posa sui rami scuri degli alberi che riempiono le sue strade».*

Fra battute sulla sua macchina da scrivere (quando invece avrebbe dovuto lavorare a un pezzo sul Soangetaha Country Club) da Oscar Mannheim, reporter del «Register-Mail», di Galesburg, Illinois.

Non feci l'errore di cercare di incontrare E.V. Marsh nella sua stanza al Custer – mi avrebbe sbattuto giù per la tromba dell'ascensore. Lo aspettai nella hall, tenendo d'occhio il bar, poi, quando finì di fare colazione e prese una seconda tazza di caffè, mi decisi e mi incamminai verso il suo tavolo sfoderando il mio sorriso sbilenco e seducente alla Jimmy Stewart.

Appena capì che ero della stampa provò ad allontanarmi.

«Non ho nulla per lei», fece, scuotendo la testa. Era un uomo robusto, sulla cinquantina, con i capelli lisci e radi. «Non c'è nessuna storia da raccontare. Semplicemente, non ci sarà nessuna mia fabbrica a Galesburg, è tutto. Lascero questo posto con il primo treno».

«Be', se è così mi dispiace», dissi, falsissimo, e afferrai una sedia dal tavolo adiacente. Mi sedetti mettendomi a cavalcioni e fissai Marsh da sopra la spalliera, il mento appoggiato sulle braccia incrociate. «Ma non è per questo che sono qui», aggiunsi con un filo dolce di voce, e aspettai. Sono un uomo alto e piuttosto magro; quando cammino i pantaloni ondeggiavano come vele al vento. Anche il mio viso è scavato, e di solito abbastanza abbronzato, i capelli sono lisci e neri come quelli di un indiano; e sono ancora giovane, credo. Di solito piaccio alla gente.

Ma ormai Marsh si era infervorato, il suo viso stava diventando rosso, i muscoli delle mascelle serrati; sapeva a cosa alludevo. Diedi un'occhiata in giro nella sala; era ancora presto e c'erano solo poche persone. Eravamo seduti a un tavolo d'angolo che dava su Kellogg Street, vicino a noi non c'era nessuno.

Avvicinai la sedia a Marsh e dissi: «Preferirei conoscere da lei la storia, come è andata veramente intendo, piuttosto che cercare di metterla insieme con tutte le voci confuse che circolano in città».

Avvampò. Quindi si sporse verso di me, la voce ferma, ma furiosa. «Non ero ubriaco. Glielo posso assicurare».

«Sono sicuro che non lo fosse. Mi racconti tutto». E siccome sono un reporter, lo fece.

Sospirò un poco, dapprima un po' riluttante, ma in realtà – e di solito succede proprio così – felice di poter parlare ora che si sentiva in obbligo di farlo o credeva di esserlo.

Ilene portò il caffè che avevo ordinato entrando, presi la tazza e lo assaggiai: il caffè è decisamente buono al Custer. Poi appoggiai di nuovo il mento sulle braccia incrociate, mi sentivo vivo e vibrante, ansioso di ascoltare.

Perché la sola ragione per cui mi trovavo lì, la sola ragione in assoluto del fatto di essere un reporter, era la curiosità. Avete mai desiderato di riuscire in qualche modo a farvi raccontare da un per-

fetto sconosciuto qualcosa che non vi riguarda per nulla, ma che è lo stesso dannatamente interessante? Be', pensateci un attimo: se sei un reporter puoi farlo. Non c'è nessuna legge che dica che poi debba stamparlo sul giornale.

«Ho bevuto due bicchieri prima di cena», continuò Marsh. «Come tutti gli altri, del resto. Abbiamo mangiato nella mia suite – il proprietario del terreno, un tipo della Camera di Commercio, un avvocato di qui e un paio di consiglieri comunali. Se vuole sapere i loro nomi, glieli chieda direttamente. Dopo cena abbiamo bevuto un brandy, quasi tutti. Comunque siamo stati a tavola dalle sette alle dieci, qualsiasi cosa abbia bevuto è stato distribuito in un periodo di tempo abbastanza lungo; quello che intendo è che non ero ubriaco, neppure lontanamente». Alzò le spalle con un gesto di impazienza. «Abbiamo sistemato tutto – il prezzo del terreno, i termini del diritto di opzione, i probabili appaltatori. Sia i consiglieri che l'avvocato mi hanno assicurato che non ci sarebbero comunque stati problemi se fosse stato necessario modificare i regolamenti locali riguardo all'area, o far transitare i miei camion per il deposito di Santa Fe su Broad Street. Tutti molto amichevoli e gentili». Marsh prese un sigaro dal taschino della giacca e me lo offrì. Io scossi la testa e lui allora iniziò a svolgerlo dall'involucro di cellophane. «Ma quando si tratta di un affare di una certa importanza mi piace dormire sopra, così gli ho risposto che ci avrei pensato. Verso le dieci se ne sono andati, e io sono uscito a fare una passeggiata».

Si mise in bocca il sigaro ancora spento, gonfiando una guancia, e si piegò verso di me. «Lo faccio sempre», disse stizzito. «Faccio una passeggiata e passo in rassegna mentalmente tutti i particolari; poi vado a casa a dormire, e quando mi sveglio la mattina so cosa devo fare. Così ho lasciato l'hotel, ho risalito Kellogg verso Broad Street, sono arrivato alla Public Square e una volta a Broad Street me la sono fatta tutta. Non perché la fabbrica sarebbe stata su Broad

Street, è comunque un bel pezzo oltre, quasi fuori città, una dozzina di isolati o di più, e non avevo nessuna intenzione di arrivare fino a lì. Inoltre ero già stato sul posto in giornata e comunque al buio non avrei visto granché. Insomma, Broad Street era una strada buona come un'altra per camminare».

Tirò fuori dei fiammiferi e si preparò ad accenderne uno, poi invece si perse a fissare il piano del tavolo. «In realtà, mi spinsi oltre quello che avevo pensato. È una strada davvero piacevole da fare». Accese il fiammifero e mi guardò aspettandosi che dicessi qualcosa mentre lo faceva bruciare sulla punta del sigaro.

«Sì, è bella», feci io, annuendo. «Tutte quelle strade – Broad, Cherry, Prairie, Kellogg, Seminary, e tutte le altre – sono belle», e intanto ripensavo al giorno in cui mio padre, mia madre, mia sorella e io scendemmo alla stazione di Galesburg, dal treno proveniente da Chicago. Attraversammo la città in taxi, verso la casa che mio padre aveva acquistato in Broad Street. L'autista ci portò dapprima su Seminary, dalla stazione, poi attraverso Kellogg, Prairie e Cherry – un paio di isolati per ciascuna strada – prima di girare su Broad Street.

Avevo sei anni e, man mano che procedevamo, qualcosa in me iniziò a rispondere alla città intorno a noi, e io cominciai a innamorarmi di Galesburg ben prima che raggiungessimo casa nostra. Avvenne di colpo, amore a prima vista, appena a nord di Main Street, quando intravidi i grandi, vecchi alberi che ne punteggiano le strade arcuandosi verso l'alto fin quasi a toccarsi. Correvamo sotto quegli alberi dalle foglie appena spuntate e il brusio dei primi insetti della bella stagione, la via aveva ovunque chiazze di luce e ombra che cambiavano di forma con il movimento delle fronde nell'aria di tarda primavera.

A un certo punto mi accorsi che le gomme della macchina facevano un suono strano, che mi arrivava del tutto nuovo, e vidi che la strada era lastricata di basoli.

Adesso credo non si usi più; ora si usa il cemento o l'asfalto, non i basoli. Ma molte strade di Galesburg sono ancora pavimentate così e alcuni marciapiedi sono ancora in pietra di cava. E nei praticelli accanto a queste strade pavimentate rimangono ancora alcuni zoccoli in pietra, ai bordi del marciapiede, che si usavano per salire o scendere dalle carrozze.

Vicino agli zoccoli – rimasti dai tempi in cui ancora se ne faceva uso – si trovano anche dei pilastri in pietra o ferro battuto per legare i cavalli. E piuttosto in là, oltre le aiuole e i marciapiedi (spesso anch'essi di mattoni), e oltre i grandi prati di fronte, sorgono delle vecchie bellissime case. Molte sono in legno, e dipinte di bianco; altre di pietra o di mattoni anneriti dagli anni; ma tutte – anche quelle su Cherry, Broad, Prairie, Academy e le altre vecchie strade – hanno il medesimo aspetto un po' patetico e affascinante, con la loro ampiezza, dignità, follia e notevole spreco che appartiene a un altro tempo.

Intendo le finestre a bovindo con i vetri che ne seguono i contorni curvi; i bizzarri ornamenti e decorazioni sulle grondaie; le torri tondeggianti a forma di razzo dai tetti conici; le finestre di vetro colorato (una di queste, su Broad Street, mi sembra che mostri una scena pastorale); i grandi, spaziosi portici davanti; i due piani con sopra un attico; le finestre alte e slanciate che iniziano appena sopra il pavimento. Avete presente cosa intendo, le avete viste anche voi, e le avete ammirate un po' ironici, le vecchie case di altri e migliori tempi. Alcune sono cadenti e malandate, e hanno bisogno di una buona mano di vernice. Altre sono state restaurate, e vicino ve ne sono anche di nuove.

Non sono strade di un museo all'aria aperta, ma strade dove vivono esseri umani. Però molte vecchie case qui a Galesburg sono com'erano un tempo, come sono sempre state, e capita che le famiglie che vi abitano siano discendenti delle stesse famiglie che le

hanno costruite nella grande pace degli anni Ottanta, Novanta, alla fine del secolo passato, o nei primi anni Venti del nuovo.

«Broad è una strada deliziosa, davvero», dissi a Marsh, e lui annuì.

«Molto attraente. La scorsa notte, mentre camminavo, i grilli cantavano sugli alberi». Non erano grilli, naturalmente, ma decisi di non correggere l'uomo di Chicago. «Nelle case c'erano ancora un sacco di luci accese, e ogni tanto sentivo delle voci arrivare dai porticati. E c'erano le lucciole sui prati e nei cespugli, e insomma ho camminato molto più in là di quanto intendessi. Così quando ho visto un tram che veniva verso di me, ho deciso di prenderlo per tornare su Main Street». Marsh si avvicinò, il sigaro tra il pollice e l'indice, puntandomelo contro. «Ha capito cosa ho detto? Ho detto che ho visto il tram e l'ho sentito, anche. Non mi importa nulla di ciò che possono dire gli altri».

Si tirò indietro sulla sedia, guardandomi come in segno di sfida, poi continuò. «Era ancora un bel po' lontano quando l'ho notato. Ma vedevo quel suo fanale che si muoveva lentamente nella mia direzione, oscillando in mezzo alla strada. Poi ho visto la luce che cominciava a scintillare tra le rotaie, e un momento dopo ho sentito il suono – non c'è un altro rumore come quello; una specie di sibilo metallico, quello di un tram sui binari, appunto.

L'ho visto, l'ho sentito, e sono sceso dal marciapiede per aspettarlo; non c'era nessun altro in giro, nessuna macchina. Così sono rimasto lì, in mezzo alla strada accanto al binario, ad aspettare e a pensare vagamente alla nuova fabbrica. Più giù, da qualche parte, suonava un disco. Ho riconosciuto il motivo, era *Wabash Blues*, e a un certo punto ha rallentato per alcuni istanti, le note che si strozzavano man mano che si facevano più lente e impastate. Poi qualcuno ha aggiustato il giradischi e la musica è tornata alla giusta velocità.

A questo punto l'autista mi ha visto; *deve* avermi visto. Gli ho fatto segno mentre si avvicinava, accostandomi ai binari per rientra-

re nel raggio di luce del fanale, e agitando un braccio. Così lui mi ha visto, e io ho visto lui, semplice. Portava in testa un berretto nero come da uniforme, e aveva due baffi piuttosto folti. E poi aveva una camicia blu con un gran colletto bianco inamidato e una cravatta nera, un panciotto con bottoni di metallo e una catena d'orologio d'oro che gli andava da tasca a tasca. Così da vicino l'ho visto, insomma, lui invece non mi ha quasi guardato; io me ne stavo fermo lì, illuminato dalla luce del tram, ad agitare il braccio, e facevo un'ombra ondeggiante bella grossa che si muoveva sulla strada. Poi all'improvviso, mentre il tram ormai mi stava per raggiungere, mi resi conto che non si sarebbe fermato: non aveva neppure minimamente rallentato.

Il tram dondolava sui fianchi come fanno di solito tutti i tram, sporgendosi al di fuori dei binari, e io mi trovavo proprio accanto ai binari. Sarei stato investito, realizzai di colpo; e di fatto mi avrebbe investito se non mi fossi buttato all'indietro, come un battitore di baseball che non è riuscito a centrare la palla. Restai in equilibrio precario sui talloni e poi caddi di schiena proprio mentre il tram sferragliò via, passando esattamente per il punto dove mi trovavo prima, e proseguì oltre come una piccola isola di luce lungo i binari.

Mi misi a gridare. Mi ero spaventato e presi a maledire quel tipo. Ancora a terra, strillavo con tutta la voce che avevo così che mi sentisse, e una luce da una veranda si accese. Non mi importava, ero fuori di me. Mi rialzai e gli gridai dietro ancora, mentre lungo i binari il tram si rimpiccioliva e poi scompariva, con la sua luce blu intermittente, quasi a rispondermi.

Intanto dalle case altre luci si accendevano, e vari uomini in canottiera e pantaloncini iniziarono a corrermi incontro. Sentivo sulla strada il rumore dei loro passi che si avvicinavano.

Be', immagino fossi proprio uno spettacolo, d'accordo, lì in mezzo alla strada che gridavo e agitavo il pugno verso il tram che

se ne andava, il vestito, dietro, tutto coperto di polvere, il cappello finito da qualche parte per terra. Mi si fermarono intorno e mi chiesero – gentilmente devo dire – cosa fosse successo. Intanto vedevo donne e bambini che guardavano dagli scalini delle case.

Risposi. Dissi che il tram mi aveva quasi messo sotto. Chiaro, quella non era una fermata prevista probabilmente; non lo sapevo. Ma di certo non poteva essere una buona scusa per investire un uomo senza neppure strombazzare per avvertire. E comunque non c'era ragione perché non potesse fermarsi; non c'erano altri passeggeri, non c'era alcun motivo di tanta fretta. Furono d'accordo con me, e mi aiutarono a ritrovare il cappello e a togliermi la polvere di dosso. Credo sia stata una delle donne a telefonare alla polizia – qualcuno degli uomini probabilmente le aveva fatto cenno alle mie spalle. Comunque, arrivarono piuttosto presto e senza strepiti. Fu solo quando sentii sbattere la portiera di un'automobile dietro di me che mi voltai e vidi la macchina della polizia, una Plymouth del Sessantadue con gli sportelli bianchi, e due poliziotti già fuori che venivano verso di me.

“Ubriachezza molesta, confusione mentale”, o qualcosa del genere, fu l'accusa con cui mi arrestarono. Io replicai, protestai; non ero ubriaco.

Ma uno dei due poliziotti troncò così le mie proteste: “Ci mostri i binari del tram, signore; ce li mostri e noi la lasceremo andare”.

Marsh a questo punto mi guardò fisso, il viso duro e arrabbiato. «E chiaramente non c'era traccia di binari. Non ci sono più binari su Broad Street da...».

«Da quando li hanno smantellati negli anni Trenta», risposi, «lo so».

Marsh annuì. «Chiaro, naturalmente neppure lei mi crede. Be', non la biasimo per questo. Nessuno mi ha creduto; perché dovrebbe farlo lei? Insomma, ho dovuto telefonare dalla prigione al tizio del Comune perché venisse lì e mi identificasse, e quando è arrivato



aveva con sé anche l'avvocato. Hanno garantito per me, si sono scusati, e mi hanno fatto uscire di prigione, sempre con la faccia serissima. Troppo seria; sapevo che dentro stavano ridendo di me. Con una storia del genere non potrei mai trasferirmi qui, assolutamente. Perciò me ne sto andando da Galesburg. Ci sono tante altre città lungo il fiume Santa Fe in cui costruire una fabbrica».

«Non ho detto che non le credo». Mi avvicinai e, tranquillo, continuai. «Mi dica una cosa. Quanto era grande il tram?».

Marsh guardò verso il soffitto. «Era piccolo», disse poi, la voce un po' sorpresa. «Molto piccolo, in realtà; non ci sarebbero entrate più di una dozzina di persone».

Annuii, sporgendomi sul tavolo. «Ha detto di aver visto l'autista da vicino, e che era una serata piuttosto calda. Ha fatto caso forse al suo berretto? Com'era, a parte essere nero?».

Marsh rifletté di nuovo, poi sorrise. «Che io sia dannato», esclamò. «Sì, mi ricordo; era di paglia. Un berretto da uniforme, normalissimo, e con la sommità lucida e la calotta rigida. Ma era di paglia – intrecciato a mano – e dipinto di nero. Mai visto un cappello del genere in tutta la mia vita».

«Neppure io, se non qui a Galesburg, Illinois. È il tipo di cappello che gli autisti di tram usavano d'estate. Ero piccolo allora, ma me li ricordo. Di che colore era il tram, rosso o verde?».

«Era giallo», rispose Marsh senza scomporsi. «L'ho visto passare sotto la luce di un lampione appena prima che mi arrivasse addosso, ed era giallo».

«Esatto», feci. «I tram a Galesburg erano gialli, e l'ultimo ha smesso di circolare anni fa». Mi alzai e posai le nocche sul tavolo, appoggiando il mio peso su di esse, inclinandomi verso il basso per guardare Marsh negli occhi. «Ma lei ne ha visto lo stesso uno ieri notte. Non so come o perché, ma l'ha visto, e io lo so e le credo». Sorrisi, sollevandomi in piedi accanto al tavolo. «Ma nessun altro

lo farà. E ovviamente ha ragione: ormai non si troverebbe bene a vivere a Galesburg».

Capite cosa intendo? Capite perché sono un reporter? In che altro modo potreste sentire di prima mano una storia del genere? Chiaramente non l'ho mai pubblicata; ho solo scritto che il signor E.V. Marsh, di Chicago, ha preso in considerazione l'idea di costruire una fabbrica qui, ma poi ci ha rinunciato, e il tutto ha occupato un breve articolo in terza pagina. Ma è per storie come quella di Marsh che credo che continuerò a fare il giornalista per il «Register-Mail» fino a quando sarò vivo o almeno fino a quando mi reggerò in piedi. Lo so che in città un po' mi prendono in giro; è da parecchio che Galesburg non mi prende sul serio, anche se un tempo si aspettava grandi cose da me.

Sono stato il migliore della scuola alla maturità, e mi è stata offerta una borsa di studio per Harvard. Ma io non l'ho accettata. Invece sono andato alla Knox, l'università che è qui in città, e nel frattempo mi sono messo anche a lavorare – mia madre era ancora viva allora, ma mio padre no, e non avevamo molti soldi. È stato in quel periodo che ho cominciato a lavorare per il «Register-Mail», durante l'estate anche a tempo pieno, nel periodo delle lezioni invece part-time, e sono stato il secondo miglior laureato del mio corso, Phi Beta Kappa, *summa cum laude*, e avrei potuto facilmente ottenere un dottorato, o un lavoro in Sud America alla American Circle. L'intera città pensava che me ne sarei andato e avrei fatto una bella carriera, e lo pensava anche la mia fidanzata del tempo – che veniva da Chicago ma studiava alla Knox. Invece io non avevo intenzione di andare da nessuna parte, e rifiutai ogni offerta di lavoro che mi avrebbe allontanato da Galesburg, e così quando poi lei si laureò, l'anno dopo di me, mi lasciò e se ne tornò a casa.

E dunque ecco il mio problema, se di problema si può parlare; sono innamorato di una città, sono innamorato di una manciata di

edifici di Main Street che furono costruiti lo scorso secolo e che non sono molto diversi, se non per alcuni particolari ammodernati delle facciate, da come appaiono nelle vecchie fotografie. Guardate i piani più alti, come faccio sempre io mentre cammino su Main Street, verso le strette finestre e i tetti tondeggianti e forse, dico forse, vi capiterà di guardare come minimo uno degli edifici che si trovò a guardare lo stesso Abramo Lincoln quando venne a Galesburg. Sì, ha sostenuto un confronto con Douglas su una piattaforma di legno all'estremità orientale della vecchia Main Street, verso la Knox, un episodio che l'università non si stanca mai di ricordare. E anche la vecchia Main Street non è molto cambiata, almeno in apparenza, dal giorno in cui Lincoln era lì in piedi che teneva stretto in mano il proprio cappotto e sorrideva tranquillo a Douglas.

Certo, a Galesburg c'è anche desolazione e squallore, e cose semplicemente brutte. Ma, davvero, in così tanti altri punti, e così tanti modi, è una bellissima vecchia città, e io attraverso le sue strade e vedo i suoi edifici e i suoi palazzi ogni giorno della mia vita, e sono certo di conoscerne, per diversi aspetti, molte più cose di chiunque altro.

Così so che E.V. Marsh ha davvero visto il tram che diceva di aver visto, che sia possibile o meno; e so perché la vecchia casa dei Pollard, a Fremont Street, non è stata distrutta dal fuoco.

La mattina dopo l'incendio, stavo guidando diretto al lavoro e ho visto Doug Blaisdel fermo in piedi nel cortile accanto alla casa, coperto fino alla vita dalle erbacce gialle. Ho pensato che finalmente fosse riuscito a venderla – è lui l'incaricato dell'agenzia – e così ho deciso di fermarmi per sapere chi l'avesse comprata. Poi, mentre spegnevo il motore, mi sono reso conto che non era per quel motivo che Doug era lì in piedi con le mani sui fianchi a guardare la palazzina, e ho notato che c'era anche un gruppetto di ragazzini, così ho capito che era successo qualcosa.

Doug ha visto che mi fermavo e mentre stavo aprendo il cancello si è girato ed è venuto verso di me. La casa è su un grande terreno, e c'è una palizzata in ferro battuto, un po' arrugginita ma tutto sommato ancora in buone condizioni, che circonda la proprietà. Una porticina si apre su un sentiero che conduce alla veranda, e altri due cancelli, più grandi e più alti, danno su quello che un tempo era invece il sentiero per le carrozze verso il portico sul lato ovest.

Chiusi la porticina dietro di me e guardai su, alla casa, ammirandola come sempre; sembra una versione in piccolo di Mount Vernon, con le sue quattro grandi colonne che arrivano fino al tetto dalla veranda di mattoni, e c'è un'enorme soprafinestra sopra le due porte d'ingresso.

Ma l'edificio necessita di una bella riverniciata da almeno cinque anni; gli eredi vivono in California e non hanno mai neppure visto la casa, così se ne sta lì vuota senza che nessuno se ne occupi.

«Che succede?», chiesi a Doug non appena fummo abbastanza vicini.

Doug è un tipo di Chicago, sveglio, giovane, e con degli occhiali belli spessi; è qui da cinque anni circa. «C'è stato un incendio», mi rispose, e mi fece segno di seguirlo, girandosi di nuovo verso la casa con tutti i ragazzini intorno.

Arrivato di fianco alla casa mi fermai a guardare i danni. Con tutta evidenza, il fuoco si era sviluppato da dentro, si era appiccato a una finestra e ora il rivestimento bianco esterno era tutto bruciato fino al tetto, la parte più alta dell'intelaiatura della finestra distrutta.

Mi appoggiai alla finestra per sporgermi dentro la casa: internamente non c'erano stati molti danni. Sembrava come se la tappezzeria della sala da pranzo, malmessa e accartocciata, avesse in effetti preso fuoco: ma al di là delle macchie nere di fuliggine, le

pareti non parevano molto danneggiate. Per lo più era bruciata l'intelaiatura della finestra, sia all'interno che all'esterno, tutto qui. In ogni caso si trattava di un danno di alcune centinaia di dollari.

Lo dissi a Doug, lui annuì e rispose: «Molto più di quanto i proprietari ci vorranno mai spendere. Mi diranno solo di far cambiare il rivestimento esterno. È un peccato che non sia bruciata completamente».

«Eh?», feci io.

Annui di nuovo, alzando le spalle. «Ma sì, è un elefante bianco, Oscar, lo sai anche tu. Ventiquattro stanze, compresa la sala da ballo. Chi può volerla comprare? Ormai sono otto anni che è in vendita e non c'è mai stato un reale interessamento finora. Per metterla un minimo a posto ci vorrebbero almeno ventimila dollari, e altrettanti per buttarla giù. Se invece fosse bruciata tutta», le sue sopracciglia si alzarono al pensiero, «e il terreno ora fosse libero, potrei venderlo per farci un bel condominio, se riuscissi a far cambiare la destinazione d'uso del terreno, ma probabilmente ci riuscirei».

Mi sorrise; Doug Blaisdel è simpatico a tutti, e lui ci tiene parecchio che sia così. «Ma non preoccuparti», aggiunse, «non sono stato io ad appiccare il fuoco. Avrei fatto un lavoro migliore».

Guardò di nuovo il muro annerito, e poi il terreno intorno, e anche io lo feci. Eravamo su quello che una volta era stato il vecchio sentiero di ghiaia per le carrozze, anche se da tanto tempo ormai la ghiaia bianca si era dissolta nel nulla e adesso c'era solo polvere, polvere bagnata su cui avevano camminato di recente.

«Qualcuno ha spento il fuoco», disse Doug indicando le tracce per terra, «ma non riesco a capire chi possa essere stato. Di certo non i pompieri, nessuno li ha chiamati e non ne sapevano nulla. E neppure qualche vicino. Sembra che nessuno abbia visto niente».

«Io ho sentito la sirena», disse uno dei ragazzini. «Mi ha svegliato, ma poi mi sono addormentato di nuovo».

«Non hai sentito un bel niente, sei matto! Stavi sognando», replicò un altro, e poi iniziarono a picchiarsi, ma più per ridere, non sul serio.

Doug si girò verso la strada. «Be', torniamocene al lavoro!», esclamò. «Ci si vede, Oscar. Ne scriverai sul giornale?».

Guardai di nuovo verso la casa e scrollai le spalle. «Non lo so, non è una grossa storia. Vedremo».

Anche i ragazzini se ne andarono, rincorrendosi l'un l'altro tra le erbacce, non più interessati; ma io rimasi in mezzo al vecchio sentiero accanto alla casa ancora un po'. Il Vecchio Nordstrum, come veniva chiamato da quando aveva appena trent'anni, credo, viveva proprio lì vicino; e chiunque fosse stato a spegnere il fuoco doveva averlo sentito e visto, magari era stato lui stesso, checché ne dicesse Doug Blaisdel.

Subito guardai verso le finestre di casa sua, e lui era lì che mi fissava. Quando si accorse che l'avevo visto, mi sorrise. Doug intanto era salito sulla sua macchina e aveva acceso il motore; mi salutò con la mano, si girò a guardare la strada alle sue spalle e partì.

Con un leggero sorriso feci cenno a Nordstrum di uscire.

Venne fuori dalla porta principale, abbottonandosi un vecchio pullover marrone, quindi camminò verso il cancello di casa e prese il sentiero dei Pollard, verso di me. Ha circa settantun anni, un avvocato in pensione con la fama di brontolone. Ma più che cattivo carattere secondo me si tratta semplicemente del non avere voglia di avere a che fare con chiunque non gli interessi. È ricco, era uno dei migliori avvocati dello Stato; e calvo, con il viso pieno di rughe e intelligenti occhi marroni, un uomo perspicace.

«Doug Blaisdel dice che lei non ha visto l'incendio la scorsa notte», feci mentre mi camminava incontro.

Nordstrum scosse la testa. «Blaisdel è impreciso, come al solito; questo è solo ciò che gli ho detto io. L'ho visto il fuoco; naturale che

l'ho visto. Come facevo a dormire con un incendio proprio fuori la finestra della mia camera da letto?».

«Perché non gliel'ha detto allora, Mr Nordstrum?».

«Perché è pazzo. Sa già che cosa vorrà credere per tutto il resto della sua vita; bisogna essere pazzi per fare così. Ma non penso che tu sia pazzo, Oscar, non in quel modo almeno, così a te lo racconterò, sono contento di poterlo dire a qualcuno. Ciò che mi ha svegliato, alle 3,14 di questa mattina – lo so perché ho guardato la mia sveglia luminosa – è stato un rumore». Stringendo gli occhi, e scegliendo le parole con cura, aggiunse: «Un rumore congiunto – il crepitio brusco delle fiamme che si alzavano e il tocco leggero di un martello su un gong di ottone. Ho aperto gli occhi, ho visto la luce arancione delle fiamme riflessa sui muri della mia camera, sono saltato giù dal letto e ho afferrato gli occhiali.

Ho guardato fuori dalla finestra e ho visto l'incendio qui, le fiamme e le scintille che si stavano estendendo velocemente e arrivavano a lambire il tetto, due piani più in alto; e poi ho visto il camion dei pompieri sulla strada, e loro che stavano srotolando la pompa dell'acqua il più velocemente possibile. Sono rimasto a osservarli. Mai visto un incendio così bene.

Lavoravano veloci: hanno attaccato la pompa all'idrante sul marciapiede e in meno di un minuto hanno iniziato a buttare sulle fiamme un bel flusso d'acqua. In cinque minuti, forse anche meno, avevano spento il fuoco completamente e tutto era tornato tranquillo. Poi hanno arrotolato la pompa e se ne sono andati».

Nordstrum, in piedi lì nel suo pullover vecchio stile, mi guardò da sopra gli occhiali.

«Be', che c'è di tanto difficile da credere in questo?», chiesi.

«Il camion dei pompieri, Oscar, aveva una caldaia alta e cilindrica, di quelle verticali, di ottone lucido, che si restringeva in su in un piccolo fumaiole. Sembrava un giocattolo per bambini, solo

mille volte più grande. Sotto la caldaia bruciavano legna e carbone; era quello il meccanismo per riscaldare l'acqua che dava pressione alla pompa.

E il tutto, ragazzo mio – caldaia, fumaiolo e il resto – era montato su un grande carro dipinto di rosso e con delle belle ruote di legno, ed era trainato da quattro grossi cavalli grigi che se ne stavano lì fermi ad aspettare nella luce dell'incendio e ogni tanto battevano gli zoccoli sulla polvere soffice e agitavano la coda.

Dopo che l'incendio fu domato e la pompa rimessa a posto, i pompieri salirono sul camion – due sugli alti sedili davanti, dove stavano le redini, gli altri in piedi sui predellini posteriori – e i cavalli si mossero e infilarono Fremont Street, al galoppo, e poi non riuscii a vederli più.

I pompieri indossavano elmetti e impermeabili di gomma, e avevano tutti dei bei baffoni, e uno la barba. Che mi dici adesso, Oscar? Credi che non sappia cosa ho visto davvero?».

Scossi la testa. «Difficile pensare che si sia sbagliato, a meno che non sia diventato improvvisamente pazzo».

«Il che non è successo», rispose Nordstrum. «Non ancora. Vieni qui». Andò sul vecchio sentiero verso la strada, poi si fermò e indicò qualcosa. «È qui che stavano i cavalli, lontano dal calore del fuoco».

Guardai per terra e vidi, chiarissime, le impronte degli zoccoli stampate sul terreno umido, ce n'erano a dozzine, una sull'altra. Nordstrum indicò di nuovo con il piede e vidi gli escrementi che avevano lasciato e, impresse in profondità ai lati del sentiero, le tracce del passaggio delle ruote del veicolo.

Questo è stato neppure un anno fa. Due mesi dopo, a settembre, Doug Blaisdel è riuscito a vendere la casa dei Pollard – per un prezzo piuttosto basso, come era inevitabile, ma adesso era contento che non fosse stata distrutta dall'incendio – a un commerciante di



attrezzi agricoli di Peoria cresciuto a Galesburg. Ci è voluto l'intero inverno, e non so quanti soldi – evidentemente il business degli attrezzi agricoli rende bene – per rimetterla a posto; ma ora ha recuperato l'aspetto di un tempo, tutta pulita e bianca, la palizzata in ferro e la finestra bruciata ristrutturata alla perfezione, e l'interno è davvero bello.

Hanno una figlia non ancora sposata, e venerdì scorso hanno dato una festa nella vecchia sala da ballo. È stato un grande avvenimento, e mentre facevo il vialetto per arrivare – la figlia mi aveva invitato alla festa – ammiravo la casa tutta illuminata, sentivo la musica, e vedevo un sacco di gente alle finestre e sul prato. La vecchia grande casa era di nuovo viva, come nuova, e io sono stato felice che non fosse stata distrutta dal fuoco o buttata giù per costruirci un condominio.

Vedete? Capite ora cosa sta accadendo a Galesburg? Se sì, allora saprete anche perché una sera, tardi, lo scorso inverno, il telefono squillò alla vecchia fattoria dei Denigmann. È una delle fattorie più belle di Galesburg, appena fuori dalla città, un posto meraviglioso. Ci sono un paio d'ettari di alberi, fra cui dei noci; c'è un torrente, piccolo ma profondo, che scorre lungo l'intera proprietà e che in vari punti è largo abbastanza per nuotarci; e disseminate su un ettaro di terreno a granoturco ci sono una dozzina di montagnole dalla forma regolare che i ragazzi da sempre credono essere sepolcri indiani, e che di generazione in generazione i Denigmann, da quando sono proprietari del posto, hanno sempre rispettato.

Un sacco di fattorie nei dintorni sono scomparse senza lasciare traccia, la terra dove sorgevano ricoperta di nuove case. Certo, è una cosa necessaria, e alcune di queste sono anche graziose. Ma ti domandi perché così tanti edifici che costruiamo al giorno d'oggi siano così piccoli, costruiti così tanto in economia, e pressoché identici uno all'altro. E perché mai sia necessario disporli in file in-

distinguibili l'una con l'altra lungo strade di cemento che non hanno neppure un marciapiede per farci giocare i bambini. E perché siano letteralmente ammucchiate una sull'altra a così poca distanza, su quella che un tempo era la pianura dell'Illinois dall'orizzonte sconfinato. Riuscite a immaginare alcune delle case che costruiamo oggi ancora abitate e amate tra un secolo?

Anche Carl Denigmann stava per vendere la sua proprietà a un grande gruppo immobiliare della Florida che si stava espandendo al nord e che ne avrebbe ricavato un condominio.

Era una buona offerta, e lui a cinquantanove anni era vedovo e i figli ormai grandi e sistemati altrove: perché non accettare? Una sera tardi, mi raccontò – questo succedeva lo scorso novembre, verso metà mese, quando ormai il raccolto era finito – stava da solo, seduto in casa a riflettere sulla proposta. Carl è un uomo non molto alto, forte, con i capelli folti, un tempo neri e adesso per lo più grigi, e probabilmente stava fumando la pipa in cucina.

Ora, la compagnia telefonica di Galesburg è indipendente, e alla fine dello scorso anno ha sostituito, aggiornandole, parecchie linee telefoniche della campagna, compresa quella di Denigmann, impiantando cavi sotterranei e installando telefoni a disco. Ma in molte case, come quella di Carl, a meno che il cliente non insistesse per disfarsene, non si è preoccupata di rimuovere il vecchio e ormai inutile apparecchio a muro.

Così Carl era seduto in cucina – c'è un camino vecchio più di novanta anni lì, e il fuoco era acceso – e guardava il fuoco e rifletteva, fumando, ne sono certo. Quando il telefono squillò – con il tipico suono incerto e lamentoso dei vecchi apparecchi a manovella – semplicemente si alzò, andò verso il muro e rispose, come aveva fatto centinaia e centinaia di volte nella sua vita.

La conversazione, comunque, fu piuttosto normale; era solo il vecchio Billy Amling che chiedeva a Carl se il giorno seguente vo-

leva andare a caccia di conigli nel bosco, dopo la scuola, con i loro fucili calibro 22, tenendo gli occhi bene aperti, al solito, in caso si trovasse qualche punta di freccia indiana. Carl ascoltò, annuendo, pronto ad accettare quell'invito, come sempre, quando gli tornò in mente che Billy era stato ucciso in Francia nel 1918, durante la prima guerra mondiale, e il ricevitore gli restò muto in mano, non nel modo usuale di quando qualcuno all'altro capo della linea ha attaccato, ma in quello di un telefono che non è più connesso a nulla e sta solo lì appeso al muro senza più comunicazione con l'esterno.

Per il resto della notte Carl Denigmann rimase sveglio a pensare a tutto quello che la fattoria aveva significato per lui, e a Billy Amling, e a molti altri, compresi i Denigmann che erano morti ben prima che lui nascesse. E questa primavera Carl è di nuovo fuori ad arare i campi e si aspetta di coltivarli per almeno qualche altro anno. Per allora, mi ha detto, avrà deciso cosa fare; spera che Galesburg possa accettare la sua vecchia fattoria come una sorta di parco o riserva, con tavoli da picnic, forse, ma soprattutto che la lascino così com'è, in modo che i ragazzi possano andarci a caccia con i loro calibro 22, e nuotare nel torrente, aggirarsi tra le vecchie montagnole e continuare a credere che siano antichi sepolcri indiani. Carl non sa esattamente cosa ne farà della fattoria; sa solo che non lascerà che ci facciano dei lotti per nuove case.

Ne sono felice; come sono felice che la vecchia proprietà dei Pollard sia stata salvata, e che non sarà costruita una nuova grossa fabbrica proprio alla fine di Broad Street, e sono felice di un sacco di altre cose che non ho il tempo di raccontare.

Sono felice perché qui a Galesburg, e ovunque, naturalmente, stanno tentando in tutti i modi di distruggere la bellezza che abbiamo ereditato dal passato. Continuano a provarci, e quando ci riescono, la sostituiscono – non sempre, ma molto spesso – con la monotonia, o peggio.

Con parcheggi piatti e assolati dove prima c'era la vecchia, decrepita, caratteristica Boone's Alley; e ribattezzano quel nulla di asfalto (come se anche la memoria della vecchia Boone's Alley dovesse essere cancellata dalla mente) con l'insipido nome di Park Plaza. E con condomini anonimi laddove una volta c'erano vecchie eleganti palazzine. Con orrende strade asfaltate su quelli che erano deliziosi sentieri di campagna.

Insomma, sapete benissimo quello che stanno facendo; ovunque è così, da ogni parte. Vogliono persino livellare l'antica piazza centrale di Galesburg per trasformarla in, be', naturalmente, in un parcheggio, visto che a quanto pare non c'è nulla di più importante.

E chi sono "loro"? Cavolo, "loro" siamo noi ovviamente, chi altri? Siamo noi che ci stiamo facendo tutto questo, come se fosse impossibile fermarci; o come se ogni sentimento di bellezza e grazia o lo stesso senso del passato fossero una specie di debolezza sentimentale da deridere. Insomma, cos'è successo a Galesburg?

In realtà la risposta è molto semplice. Il passato di Galesburg sta combattendo. Ci sta *resistendo*, perché il passato in realtà non può essere distrutto così facilmente; non se ne va semplicemente insieme ai fogli del giornale di ieri. Proprio no, perché è troppo complesso e profondo – e anche noi siamo tutti un suo prodotto – per andarsene del tutto.

E così, in qualche modo, a Galesburg, Illinois, quando è stato necessario, come a volte capita, il passato ha combattuto contro il presente. Quando la necessità si fa estrema, allora i vecchi tram gialli, o i carri dei pompieri trainati da cavalli, o i telefoni abbandonati su un muro possono tornare momentaneamente in vita, cercando di salvare quello che io e tanti altri – Carl Sandburg, per esempio, che è nato qui – amiamo di Galesburg, Illinois.

È difficile dire se questo tentativo stia avendo successo; dopotutto, hanno buttato giù un sacco di bellissimi vecchi olmi per

ampliare Losey Street; Boone's Alley è andata; e l'anno scorso la biblioteca è bruciata e la cittadinanza ha votato contro il progetto di ricostruirla. Eppure... be', di certo non mi piacerebbe essere al posto di chi ha deciso di trasformare la vecchia piazza in un parcheggio. Perché per esempio proprio ieri notte ho saputo che quei vecchi olmi all'estremità nord di Cedar Street alla fine non saranno abbattuti. Il tizio che stava per buttare giù con una sega elettrica quegli alberi ben più vecchi di lui – si era stancato di rastrellarne le foglie ogni autunno, ha detto – invece si trova in ospedale, con una gamba rotta in trazione. È tutto incordato in un sistema di cavi e pulegge come fosse un personaggio dei fumetti. Il vicino che ha assistito alla scena mi ha detto che l'uomo se ne stava in mezzo alla strada la scorsa notte a guardare i vecchi alberi, cercando di calcolare da che parte sarebbero caduti quando, durante il weekend, li avrebbe fatti a pezzi. E d'improvviso è stato investito da una macchina apparsa dal nulla.

La polizia ha parlato di un semplice atto di pirateria stradale, il che di fatto è vero, e ha assicurato al «Register-Mail» che troveranno l'auto molto presto.

Non dovrebbe essere difficile, ritengono, perché il vicino che ha assistito all'incidente è riuscito a vederla bene e ha fornito una descrizione accurata. Era una spider Buick del 1916 verniciata di rosso, con ruote a raggi laccate e grandi fanali d'ottone, ciascuno della dimensione di un piccolo tamburo.